

## ***La rappresentanza attraverso soggetti collettivi: rispecchiare o interpretare***

*(solo uno schema molto provvisorio di relazione)<sup>1</sup>*

Gian Primo Cella

### *1. Il tema: rappresentati e differenze nei soggetti*

Nel volume che riporta i più rilevanti materiali della importante ricerca sul ruolo dei sindacati in Europa promossa dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti, proprio nella prefazione si ritrova una osservazione su rappresentanza e soggetti collettivi che può costituire un efficace punto di partenza per queste brevi riflessioni:

...anche quando i sindacati non hanno un meccanismo decisionale interno trasparente - si tratta spesso di democrazie altamente imperfette – le preferenze degli iscritti, prima o poi, sono destinate a prendere il sopravvento. In altri termini, a medio-lungo termine – l’orizzonte temporale adottato dagli autori del libro – ciò che il sindacato farà dipenderà in primo luogo da chi sono i suoi membri. ( T.Boeri et al., a cura di, 2002, p. XII e XIII).

La ricerca è condotta da economisti del lavoro, ritornati in forza su temi di questo tipo, e lo si capisce fin dagli inizi dall’utilizzo di un termine, preferenze, più inconsueto nel campo della riflessione sociologica. Ma tutto sommato la ricerca è solo in parte sfiorata dal “pensiero unico” ormai dominante nel campo degli studi sul lavoro e può essere accolta nella più ampia famiglia delle scienze sociali. Le implicazioni sul piano della teoria sociale che possono essere tratte dalla citata osservazione sono molteplici e

---

<sup>1</sup> Comunicazione presentata al Convegno Nazionale AIS-Sezione di Metodologia su “La rappresentazione dei soggetti collettivi: fra analisi scientifica e senso comune”, Università di Udine, 3-5 ottobre 2002.

tutte dentro al tema, la rappresentanza attraverso soggetti collettivi, a cui sono dedicate queste note.

La questione sollevata dalla citazione di Boeri et al. è, per di più, di pressante attualità nel caso italiano, in presenza di una situazione di accentuato e aspro dissenso fra le grandi centrali confederali. Per scoprire le ragioni di questo dissenso, sembrano voler suggerire i nostri autori, più che alle differenze politiche e culturali, bisognerebbe rifarsi alla composizione socio-professionale degli iscritti. Sarebbe un percorso utile e anche in buona parte possibile sulla base dei dati esistenti sugli iscritti, che sono abbastanza accettabili anche se non sempre affidabilissimi. Il percorso sarebbe comunque reso complesso dai differenti processi di formazione delle identità a cui si rifanno le grandi centrali confederali. Per stare alle due maggiori, è solo la Cisl a fare riferimento esplicito e prioritario ai suoi iscritti, mentre per la Cgil, secondo una tradizione consolidata e che risale ben addietro nella storia sindacale del nostro paese, il riferimento principe è ai lavoratori (o alla "classe", in tempi passati). In questo secondo caso il meccanismo di rappresentanza con cui misurarsi è doppio, con il problema connesso di stabilire quale dei due canali sia più rilevante per la formazione del soggetto collettivo. Ma non è questo comunque il percorso che intendo seguire in queste note, dedicate piuttosto a fare luce sui meccanismi che operano o, meglio, che si ritiene plausibile fare operare, prima della instaurazione del rapporto fra composizione degli iscritti e scelte sindacali. Il più di determinismo che si riuscirà ad evitare sarà tutto di guadagnato dal punto di vista della teoria sociale.

Il problema da cui partire nel caso delle associazioni di rappresentanza degli interessi funzionali, che siano associazioni di lavoratori dipendenti, di lavoratori autonomi, di piccoli imprenditori, di consumatori o di utenti poco importa, è un caso di rappresentanza che si realizza attraverso soggetti collettivi. Un carattere dato quasi sempre per scontato non solo nella polemica quotidiana, specie di carattere giornalistico, ma anche nel più appropriato ambito delle scienze sociali. Il problema è, come è stato opportunamente osservato (cfr. anche Offe e Wiesenthal), in parte differente per le associazioni imprenditoriali, che si configurano a loro volta come soggetti collettivi di rappresentanza di altri soggetti collettivi. Qualcosa si potrà trarre anche dalla riflessione sulla rappresentanza nei sistemi politico-parlamentari attraverso i partiti, ma in questi casi, sia pure in differenti sistemi elettorali, esiste sempre una forma di rappresentanza diretta attraverso il soggetto individuale del rappresentante (di importanza decrescente a partire

dai sistemi elettorali con collegi uninominali). Nulla di simile accade nelle associazioni di rappresentanza degli interessi, almeno per quanto riguarda gli organismi di vertice.

Lo scopo di queste brevi note sarà piuttosto semplice, con scoperti intenti teorico-metodologici: quello di individuare, quasi per elencazione, gli ambiti teorici che sono coinvolti nei casi di rappresentanza attraverso soggetti collettivi. E' possibile che combinando questi ambiti e soprattutto facendoli comunicare fra loro sia possibile indicare un percorso di rappresentazione teorica di questo tipo della rappresentanza (mi si perdoni il gioco) dotato di plausibilità e utile ai fini della ricerca sociale. Per il momento, comunque, tale percorso è solo possibile, per nulla certo e definito.

## 2. I discorsi teorici coinvolti (in modo diretto e indiretto)

I diversi ambiti della teoria sociale, con i corrispondenti discorsi teorici, coinvolti sono almeno cinque, tre dei quali in modo diretto, e due in modo indiretto, o subordinato. Fra i primi tre, innanzitutto la *teoria della rappresentanza*: un discorso che viene coinvolto sia nel caso che si consideri lo status, il ruolo, la azione dei rappresentanti del soggetto collettivo (in questo caso il discorso può essere ricompreso in una delle tante varianti della teoria economica del *principal-agent*), sia nel caso che si affronti il problema dal versante della rappresentanza attraverso il soggetto collettivo di una realtà di soggetti individuali più ampia dei semplici affiliati (o partecipanti) al soggetto collettivo. Nel primo caso, per usare con solo qualche forzatura i termini della teoria economica, l'*agent* può essere considerato chi opera (segreteria, presidenza, esecutivo, ecc) in nome del soggetto collettivo e il *principal* gli affiliati (o gli iscritti). Nel secondo caso l'*agent* può risultare lo stesso, ma il *principal* potrebbe coincidere con la più ampia realtà dei soggetti di riferimento (i lavoratori, iscritti e non iscritti, per un sindacato). Non si può escludere inoltre che, sempre in questo secondo caso, potrebbe talvolta risultare opportuno considerare come *agent* se non il soggetto collettivo nel suo insieme, almeno quella parte di esso che detiene incarichi non puramente direttivi (l'apparato di una organizzazione).

Il secondo ambito è quello della decisione o, più in generale, della azione. La corrispondente *teoria della decisione* non potrà essere del tutto mutuata da quella

applicabile alla azione individuale, a patto di incorrere in quella che Simmel nei suoi lineamenti di filosofia della storia (1982) avrebbe chiamato “trappola del realismo” o in un difetto di personificazione delle strutture che Boudon (1985, cap. IV) potrebbe ascrivere alla sindrome del pregiudizio strutturalista. Ricordiamoci sempre che stiamo parlando di un “soggetto” o di un “attore” che non trova riscontro nella realtà se non scontando l’uso metaforico dei termini.

Il terzo ambito di teoria sociale è quello che attiene alla formazione del soggetto, attraverso processi di costruzione *dell’identità e di riconoscimento* sociale. E’ un discorso teorico addirittura necessario come premessa ad ogni teoria dell’azione individuale che, a livello dei soggetti collettivi, risulta di certo appropriato in tutti i casi nei quali la formazione dei soggetti collettivi non discende direttamente da processi costituzionali o di natura legal-burocratica . Per un sindacato ufficiale in un sistema totalitario di destra o di sinistra non sarà essenziale il processo sociale di riconoscimento. Un processo che potrà invece essere necessario ogniqualvolta lo stesso sindacato intenda operare come organismo rappresentativo, almeno in parte, degli interessi dei lavoratori. In collegamento a quest’ambito potrà essere collocato il discorso teorico del capitale sociale, saranno infatti i soggetti collettivi rafforzati da processi di riconoscimento a fornire maggiori dotazioni di capitale sociale, da spendere all’interno come all’esterno dei soggetti stessi.

Se questi sono i tre ambiti teorici coinvolti in modo diretto, ne esistono almeno altri due ad essere implicati in modo indiretto. Il primo attiene alla teoria della democrazia nelle organizzazioni di rappresentanza, e può essere ricollegato come capostipite al ben noto discorso michelsiano della legge ferrea delle tendenze oligarchiche. Il collegamento con il primo e il secondo ambito teorico sopra esposto è evidente: la teoria della rappresentanza dovrebbe tenere in considerazione la possibilità della limitazione di tipo “oligarchico” ai diversi modelli della rappresentanza stessa; la teoria delle decisioni dovrebbe tenere presente la possibilità di uno stravolgimento sostanziale del ruolo (e della figura) del *principal*.

Il secondo ambito teorico coinvolto in modo indiretto riguarda l’azione collettiva e i suoi connessi paradossi. E, tanto per intendersi, il discorso olsoniano. Deriva da questo discorso la domanda fatidica: perché soggetti individuali razionali dovrebbero dar vita a soggetti collettivi per l’ottenimento di beni pubblici? Tale discorso potrà essere almeno in parte dato per superato, visto che ci occupiamo di soggetti collettivi già esistenti. Ma per altri aspetti assumerà rilievo in tutte le varie forme di organizzazione e di

mobilitazione del *principal*. Sotto questa veste questo ambito si ritroverà indirettamente implicato dal primo e dal terzo degli ambiti diretti.

Normalmente, anche nelle riflessioni delle scienze sociali, questi ambiti, con i relativi discorsi teorici, tendono a essere affrontati in modo separato, in qualche modo sostenuti dal riferimento, implicito, se non metaforico, al soggetto individuale. E' quanto accade tipicamente alla teoria della rappresentanza che procede quasi sempre avendo come riferimento standard il rappresentante individuale. Certo le eccezioni esistono (da Coleman a Pizzorno) e su alcune di queste mi soffermerò più oltre, dopo aver esposto in modo sintetico i caratteri essenziali dei diversi discorsi, utili per affrontare il tema della rappresentanza attraverso soggetti collettivi.

Ciascuno dei tre discorsi teorici direttamente coinvolti (quello sulla rappresentanza, quello sulla azione e sulla decisione, quello sul riconoscimento) acquistano a loro volta una dimensione particolare dall'essere applicati a soggetti collettivi. Una dimensione che non sarà sempre agevole fare emergere, anche per il rischio del ricadere costante nel discorso metaforico. In questi casi neanche il senso comune aiuta chi fa della scienza sociale, in quanto prevale nelle espressioni del linguaggio quotidiano, ma anche nelle rappresentazioni sociali, il già richiamato processo, implicito fin che si vuole, della "personificazione" delle strutture, o degli organismi collettivi.

### *3. Il discorso sulla rappresentanza*

Il discorso teorico della rappresentanza è ovviamente il più importante per le riflessioni che sto proponendo in questa sede. Quello della rappresentanza, lo si vede bene, è un fenomeno quanto mai esteso e persistente per il quale non è semplice trovare delle regioni di carattere generale che ne spieghino sia le origini che il mutamento. L'origine etimologica, da *re-praesentare*, indica "rendere presente o manifesto o presente ancora" (V. Pitkin, 1967, pp. 8 e 241) ci dice molto ma non tutto, non ci dice nulla sulla differenza fra rappresentanti "animati" e "inanimati" (fra un deputato e una bandiera, per intendersi), e pressoché nulla sulla distinzione fra il rappresentare nello "stare" (*standing for*) e il rappresentare nell' "agire" (*acting for*), o fra il *darstellen*

(rappresentare ma anche descrivere, illustrare) e il *vertreten* (rappresentare, ma anche difendere, curare).

Sul piano della estensione è evidente la portata del fenomeno: ci si fa rappresentare non solo negli interessi particolari, ma anche nella determinazione dei fini ultimi (è questa, come dice Pizzorno, la politica “assoluta”), non solo nella ricerca degli strumenti ma anche nella scelta degli obiettivi. Sul piano della persistenza è evidente uno straordinario aumento delle relazioni e delle strutture di rappresentanza nelle moderne società pluraliste, ma si ritrovano meccanismi di rappresentanza anche nelle società medievali, specie dopo la dissociazione fra potere spirituale e potere temporale (cfr, su questo ancora Pizzorno, 1993, pp. 64-73 e Berman, 1998, cap.1).

Il fenomeno, accanto alle profonde distinzioni sopra ricordate, è segnato da ampi tratti di omogeneità, ad esempio nella sua distanza da meccanismi di tipo gerarchico. Certo, nella definizione formalista della rappresentanza proposta da Hobbes la rappresentanza deriva solamente da un atto di autorizzazione, anche illimitata. Ma questa resta una immagine estrema, utile semmai per misurare le distanze da essa. Attraverso i sistemi elettorali di più vario tipo nascono strutture di autorità, ma per esse l’esigenza di legittimazione è costante. E’ per questo che le funzioni essenziali delle elezioni sono proprio la scelta e la legittimazione. E se alla prima si può rinunciare, come nelle dittature, dalla seconda non si può mai prescindere. Una forma di legittimazione è necessario al ruolo di rappresentante, ma da questo ruolo non derivano necessariamente autorità, e corrispondenti rapporti gerarchici. “L’autorità sopra gli altri, il diritto di dare ordini è una cosa; la rappresentanza è un’altra –ci dice Hanna Pitkin- Talvolta le due cose vanno d’accordo, ma altre volte no” (1967, p. 53).

Un tratto comune più nascosto, ma più che mai da riconsiderare proprio oggi per la diffusione delle rivendicazioni etnico-localiste, è il legame della rappresentanza con i processi di definizione e ri-definizione dei confini. Il primo compito di un sistema di rappresentanza politico è proprio quello della definizione dei confini, ci ha ricordato Pizzorno (1993, pp.14-15), ma qualunque tipo di rappresentanza, nel campo della rappresentanza politica come in quello della rappresentanza pluralista, è destinato a creare una distinzione (e dunque un confine, non sempre in senso solo metaforico) fra rappresentanti e rappresentati, fra forme e tipi della rappresentanza, fra rappresentati e non rappresentati.

Cosa ci suggerisce il discorso teorico della rappresentanza nel momento nel quale ci si occupa in modo esplicito di soggetti collettivi? I suggerimenti che ci vengono dalla teoria

politica sono molteplici, ma il tema non è affrontato in modo esplicito, neanche in quello che è forse ancora oggi il miglior contributo disponibile, quello di Hanna Pitkin (1967), costruito attraverso i metodi della filosofia del linguaggio di Austin. Qualcosa si potrebbe trarre dalla riflessione sui partiti politici, messi al centro delle analisi dalla questione della scelta tra rappresentanza indipendente o tramite mandato. In quest'ottica i partiti potrebbero essere considerati o come un mezzo per rendere i rappresentanti più autonomi dai desideri (o dalle preferenze) della loro *constituency* e meno liberi di interpretare a loro gradimento l'interesse nazionale, oppure come un legame fra preferenze di carattere locale e interessi nazionali (Pitkin, 1967, pp. 147-148). Ma i partiti politici, non dimentichiamolo, conducono sempre, come si è già notato, alla elezione (o designazione o nomina) di rappresentanti entro assemblee formate da individui che mantengono sempre una (maggiore o minore) autonomia decisionale. Le assemblee politiche, almeno negli assetti liberali o liberal-democratici, sono sempre assemblee di individui. Nulla di tutto ciò esiste per le associazioni di rappresentanza degli interessi funzionali (o pluralisti), se si fa eccezione da organismi di consulenza di non grande rilievo istituzionale (come il Cnel italiano) e si prescinde dalle strutture corporative realizzate dai regimi autoritari di destra, o adombrate nelle proposte del socialismo gildista di G.D.H.Cole. Sono così proprio queste associazioni di rappresentanza degli interessi a costituire la forma più tipica della rappresentanza attraverso soggetti collettivi.

La difficile considerazione teorica, e invero anche pratica, di tale tipo di rappresentanza è ben comprensibile se si tiene conto inoltre del dilemma organizzativo cui le associazioni degli interessi devono affrontare e che, proprio in quanto dilemma, non sono mai in grado di risolvere definitivamente: quello riguardante la tensione, per usare l'immagine di Zan (1992, pp. 32-47), fra "logica di classe e logica di associazione", fra la rappresentanza di un ampio ambito sociale di riferimento e la rappresentanza più o meno esclusiva dei propri iscritti. E' questo carattere che accentua le difficoltà di applicazione del modello economico del *principal-agent* alle questioni della rappresentanza. Queste difficoltà sono già elevate nella politica, è difficile considerare una *constituency* come un *principal*, si complicano ulteriormente nella rappresentanza pluralista, con l'incertezza addirittura nella identificazione del *principal*. E' l'imperfetta informazione sulle azioni che l'*agent* ha intrapreso o che dovrebbe intraprendere a fondare il problema economico e a impostare le soluzioni attraverso forme opportune di incentivi (cfr. Stiglitz, 1987, pp. 241-242). Questa assenza di informazione si riproduce anche nella rappresentanza

funzionale o pluralista, ma quale è il *principal* per il quale si produce l'asimmetria: il gruppo sociale di riferimento o gli affiliati?

Dal contributo teorico di Hanna Pitkin possiamo trarre tuttavia i concetti utili per almeno inquadrare la categoria della rappresentanza di cui ci si sta occupando. La rappresentanza attraverso le associazioni degli interessi pluralisti si configura soprattutto, almeno nei contesti a pluralismo non altamente organizzato, come una rappresentanza per l'azione, ovvero del tipo *acting for*, come tale orientata verso una certa autonomia dei rappresentanti, verso l'interpretazione più che verso il rispecchiamento. E' quello che accade nei sindacati industriali, ovvero nei sindacati moderni per eccellenza, dove la rappresentanza si esercita soprattutto attraverso il compito della contrattazione collettiva. Talvolta questo compito è definito da un vincolo simile al mandato, e questo corregge in modo sensibile, almeno sui compiti contrattuali, l'autonomia dei rappresentanti-negoziatori. Ma la natura della rappresentanza per l'azione non cambia nella sostanza.

Il rispecchiamento dei gruppi sociali rappresentati sembrerebbe mal conciliarsi con questa versione della rappresentanza, essendo più compatibile con il tipo di rappresentanza *standing for*. E' la teoria politica a ricordare questo: "The representative does not act for others; he 'stands for' them, by virtue of a correspondence or connection between them, a resemblance or reflection" (Pitkin, 1967, p. 61). Sono le metafore dello specchio, o della mappa, ad essere più richiamate, specie dai sostenitori della rappresentanza politica di tipo proporzionale. Una riprova sul piano empirico la possiamo ritrovare nella composizione delle grandi organizzazioni di rappresentanza degli interessi (le grandi confederazioni sindacali ad esempio), dove sarà arduo ritrovare uno specchio fedele, negli apparati e negli organismi direttivi, della composizione degli iscritti, per non parlare del complessivo ambito sociale di riferimento.

L'osservazione tratta dalla ricerca sui sindacati europei da cui siamo partiti, non sembrerebbe dunque ben fondata sul piano teorico, anche se forse può funzionare sul piano della analisi comparativa. Abbiamo chiarito qualcosa sulla natura della rappresentanza attraverso soggetti collettivi, ma è ancora insufficiente. E' proprio sul soggetto collettivo che si dovrà adesso dire qualcosa.

#### 4. Il discorso del soggetto collettivo

Per parlare della azione e delle decisioni di un soggetto collettivo bisogna innanzitutto partire da una sua definizione che non consista in una più o meno implicita reificazione o personificazione del soggetto individuale o in una sua semplice estensione metaforica. Ricordiamoci, insomma, che parlando di qualcosa che non esiste nella realtà sociale (il soggetto collettivo) la rappresentazione teorica è decisiva per la logica di procedimento delle scienze sociali. Mentre esiste il meccanismo della rappresentanza, comunque lo si voglia interpretare, e questo costituisce un secondo vincolo da tenere presente nella argomentazione.

La modalità di rappresentanza *acting for* richiede innanzitutto un approfondimento dell'agire dei rappresentanti, ma per la teoria sociale, a differenza della teoria economica, questa riflessione non può essere condotta che a partire dalla natura e dalla consistenza del soggetto. E' interessante ricordare come nei contributi di analisi sul tema delle mappe cognitive per la ricostruzione dei processi decisionali collettivi (ad esempio negli studi di politica internazionale) si è proceduto, come ha osservato Codara (1998, pp. 60-61) attraverso forti semplificazioni: la prima è consistita "nel ricondurre la decisione collettiva a quella del leader...del gruppo che, in quanto tale, dovrebbe determinare l'esito del processo", la seconda "nel considerare il gruppo un soggetto unitario". La prima rischia di incorrere nella trappola del realismo, la seconda in quella metaforica. Per il percorso di queste riflessioni nessuna delle due semplificazioni potrebbe rivelarsi accettabile.

Per una teoria del soggetto collettivo, il contributo di riferimento è ormai da tempo quello di James Coleman (1990), utile in particolare in questa occasione anche per i numerosi riferimenti alle associazioni di rappresentanza degli interessi a cui l'autore si rivolge, memore della sua partecipazione giovanile nella famosa ricerca sulla democrazia sindacale guidata da S.M.Lipset (1956). Il contributo di Coleman è veramente quello di un "gigante" della teoria sociale (per rifarsi alla famosa metafora rilanciata da R.K. Merton, a cui fra l'altro il libro è dedicato con manifesta riconoscenza di allievo a maestro). Solo un "gigante" può reggere sulle sue spalle, se mi è permessa la parafrasi, un tale complesso di teorie sociali, e con tale capacità di argomentazione, anche stilistica. Solo Coleman è riuscito a strappare i modelli della azione razionale dal campo esclusivo degli economisti, per introdurli a pieno titolo nel campo della teoria sociale. E' quello che accade con il modello *principal-agent*, così neutro nelle versioni standard degli

economisti rispetto al problema del potere e alle dinamiche della rappresentanza e ai connessi problemi dell'identità e del riconoscimento.

Nelle mille pagine dei *Foundations* ben 250 sono dedicate ai soggetti collettivi, nella dizione del tutto particolare, *corporate actors*, che Coleman usa, ma i capitoli per noi più appropriati sono il 16 (*The Corporate Actor as a System of Action*) e il 19 (*The Self*, affascinante ma forse insoddisfacente e non del tutto coerente con il resto dell'opera, secondo quanto ricordato da un grande ammiratore critico di Coleman come Pizzorno). L'incipit del cap. 16 è chiarissimo: "A natural person encompasses two selves, object self and acting self, or principal and agent, in one physical corpus. A minimal corporate actor is created when principal and agent are two different persons" (1990, p. 421). E poche righe dopo Coleman così esemplifica "In a trade union the two halves are the members, who constitute the dispersed principals, and the official and staff, the agents through whom the union takes action" (ib.). Nel cap. 16 il funzionamento dell'*acting self* è considerato a partire dai casi di complessi attori collettivi come le organizzazioni, ed è questo un procedere non consueto nella teoria sociale, ma nel cap. 19 si ritorna a parlare direttamente del sé. In un semplice attore individuale, le due componenti dell'*object self* (il ricettore) e dell'*acting self* (l'attuatore) sono riunite nella stessa unità, e gli interessi costituiscono il legame fra le componenti stesse. Negli attori collettivi la stessa distinzione si rivela nella terminologia del *principal* (ricettore) e dell'*agent* (attuatore), ma corrisponde non solo a una distinzione teorica, ma una differenza fra ruoli sociali (p.504). E anche in questo caso il ruolo duale degli interessi è decisivo: per i primi indicano il livello di soddisfazione collegati al raggiungimento di alcuni obiettivi o al controllo di risorse determinate, per i secondi rappresentano l'orientamento dell'azione, e l'ammontare delle risorse per il controllo degli eventi (p.509). Coleman mi sembra lascia sullo sfondo i processi di interpretazione degli interessi che compiono i rappresentanti, ma i percorsi di approfondimento sono più che mai resi possibili.

Forse Coleman eccede nel ritenere che la problematicità dei rapporti fra le due componenti possa essere trascurata nell'attore unitario, accantonando così tutti gli apporti delle scienze cognitive, ma è certamente efficace nell'affermare come questi rapporti siano altamente problematici negli attori collettivi, fondando in modo più o meno esplicito gran parte della teoria dell'organizzazione. Addirittura Coleman giunge a dire che "un attore unitario è, analiticamente, un caso degenerato dell'attore collettivo (*corporate actor*)" (p.508). Il capovolgimento di prospettiva è quasi paradossale, ma d'ora in avanti chi si occupa di scienze sociali avrà di fronte un ostacolo (o un

avvertimento) teorico in più ogniqualvolta verrà preso dalla tentazione, o più semplicemente dalla abitudine, della personificazione, anche solo per via metaforica, dei soggetti collettivi.

Un chiarimento sulla rappresentanza è stato proposto, un fondamento teorico sulla natura dei soggetti collettivi è stato incontrato. Ma come nascono questi soggetti, come si forma la loro identità, come vengono riconosciuti? Un ulteriore passaggio è necessario.

### *5. Il discorso dell'identità e del riconoscimento*

Non possiamo dare per scontato che un soggetto collettivo con compiti di rappresentanza si formi sempre con un procedimento di attribuzione di diritti. Anche nel caso che si ritrovi sempre una tale origine, una origine che è possibile a condizione che non ci si trovi in assetti di tipo autoritario o totalitario o di individualismo assoluto (si pensi al caso della legge Le Chapelier nella Francia rivoluzionaria), rimarrà sempre da spiegare il processo di creazione di identità del soggetto (individuale o collettivo che sia). Una identità che si forma attraverso relazioni sociali con altri soggetti, normalmente collettivi, relazioni che possono appartenere alle due grandi categorie, del contratto oppure del riconoscimento. Secondo Pizzorno (2000, pp. 213-216) a cui dobbiamo le più stimolanti indicazioni di percorso teorico su questi temi, la prima categoria, o meglio la prima concezione visto il ruolo che in essa svolge l'interpretazione della teoria sociale, si ricollega a una origine hobbesiana, la seconda a una origine hegeliana: "Nello schema del contrattualismo lo scontro tra individuo e individuo (o, meglio, il coesistere di fini contrapposti) prende la forma della concorrenza, o competizione; nello schema del riconoscimento, la forma del conflitto" (p.216). Nel primo caso i soggetti competono, anche in forma aspra, per il prevalere degli interessi degli uni sugli altri; nel secondo caso lo scontro è attivato per ottenere il riconoscimento dall'altro, talvolta addirittura alla propria esistenza.

Anche Pizzorno non distingue in modo esplicito fra soggetti individuali e soggetti collettivi e il suo discorso teorico è consistente soprattutto per il primo tipo di soggetti. Per quelli collettivi le concezioni non sono così incompatibili e, dal punto di vista dinamico, almeno negli assetti pluralisti, lo schema del contrattualismo può essere considerato come quello consueto nelle relazioni fra i gruppi, quello del riconoscimento è

applicabile nei momenti delle origini, come in quello del cambiamento. Ma è l'autore stesso che forse potrebbe accettare questa distinzione. Del resto è lo stesso Pizzorno ad essere arrivato al discorso teorico del riconoscimento proprio a partire dallo studio dello scambio politico, e attraverso i meccanismi di formazione della identità collettiva. E' proprio nelle prime pagine del saggio ricompreso nella raccolta di scritti in suo onore, che risponde a osservazioni e stimoli di allievi e colleghi, che leggiamo: "Non si potrà [allora] non essere fruttuosamente sorpresi, nello scoprire come attraverso questa, per dir così, 'via sindacale' la nozione di *riconoscimento* fa la sua entrata nel discorso teorico, esplicitamente distinta dalla nozione di *utilità*" (2000, p. 200). La semplice razionalità economico-strumentale, con il connesso schema mezzi-fini (espliciti) ci dice piuttosto poco sul processo di formazione dei soggetti collettivi con compiti di rappresentanza.

Questa formazione può essere ricostruita secondo un percorso in parte diverso da quello suggerito da Coleman. La attribuzione di diritti, o la ammissione al gioco pluralista (o delle relazioni fra interessi funzionali) può essere considerata una premessa necessaria per il formarsi dei soggetti collettivi, ma in seguito la loro identità si interpreta in modo più efficace attraverso i meccanismi del riconoscimento. La premessa può in taluni casi non essere neppure necessaria, come nei casi di soggetti formalmente (costituzionalmente direbbe Coleman) abilitati, che intraprendono strade di affrancamento dai vincoli formali delle origini (si pensi a taluni sindacati nei regimi autoritari o totalitari di destra o di sinistra). In seguito l'occasione del sorgere delle associazioni di rappresentanza è data da una sotto-rappresentazione degli interessi in gioco, percepita come tale soprattutto in situazioni di inconsistenza o di squilibri di status, o di forte instabilità delle strutture sociali. In queste fasi iniziali la *constituency* (o il *principal* se vogliamo usare la più cruda e neutra terminologia del modello economico) è più ampia di quella dei semplici affiliati. Questo farebbe andare in contro a pressoché insormontabili problemi di azione collettiva (ovvero di free-riding) tenuti sotto scacco dalla creazione di identità che si ottiene attraverso il riconoscimento, a sua volta creatore di capitale sociale in grado di rendere più difficili le degenerazioni oligarchiche. Solo a chi partecipa alla azione collettiva è riconosciuta identità e ammissione. In fase di maggiore stabilità e di maggiore consistenza del modello "contrattualista" tali problemi tenderanno a ripresentarsi.

## 5. I discorsi teorici indiretti e un rapido (e provvisorio) riassunto

Ai discorsi teorici indirettamente coinvolti, quello del controllo democratico interno alle strutture collettive di rappresentanza (il problema michelsiano, per intendersi) e a quello della azione collettiva (il problema olsoniano), accennerò in una stesura più completa, e meditata, di queste note. Ma penso che dalle osservazioni esposte sopra almeno si intravedano le loro modalità di coinvolgimento nel problema.

Alcune righe finali vanno invece dedicate ad un rapido riassunto della argomentazione proposta. Il problema affrontato è quello, abbastanza trascurato nel linguaggio quotidiano e anche nelle scienze sociali, della rappresentanza attraverso strutture (soggetti) collettivi. Il punto di partenza ha riguardato una osservazione tratta da una ricerca sui sindacati europei che fa derivare, in ultima istanza, le scelte dei sindacati dagli interessi tipici dei loro affiliati. Scopri le preferenze degli iscritti e, alla fin fine, ti dirò che sindacato sei. Il modello economico mezzi fini, sia pure in versione moderata, sembrerebbe prevalere. E' possibile che questa constatazione conduca a qualcosa di empiricamente accettabile sul piano della analisi comparativa, ma non ci dice nulla sul *come*, e questo, ce lo ha ricordato molto bene Elster, è sempre insoddisfacente dal punto di vista della scienza sociale (in senso proprio). Questa modalità di rapporto fra soggetti individuali e rappresentanza sembrerebbe conciliarsi soprattutto con la categoria della rappresentanza *standing for* (e del rispecchiamento), non con quella *acting for* (e dell'interpretazione), più appropriata per il tipo di organizzazioni che abbiamo qui prescelto. Diventa a questo punto necessario misurarsi con la natura del soggetto collettivo, che non può essere ricondotto a quello individuale. Nel soggetto collettivo *principal* e *agent* occupano ruoli sociali diversi e il loro rapporto è costruito attraverso la interpretazione degli interessi. Una interpretazione che ricollega il soggetto collettivo ai meccanismi della rappresentanza. Il soggetto collettivo si forma attraverso processi di riconoscimento sociale specie nei momenti delle origini e di instabilità delle strutture sociali. In questi casi il riferimento ai rappresentati è più ampio di quello dei semplici iscritti, proprio per favorire il sorgere dell'identità e per impedire i paradossi dell'azione collettiva.

Il percorso è tortuoso e certo richiede semplificazioni e aggiustamenti. Spero che serva se non a evitare, almeno a aggirare, le trappole della personificazione dei soggetti collettivi.

*Riferimenti bibliografici*

T. Boeri et al., a cura di, 2000, *Il ruolo del sindacato in Europa*, Milano, Egea.

H.J.Berman, 1998, *Diritto e rivoluzione*, Bologna, Mulino.

R. Boudon, 1985, *Il posto del disordine*, Bologna, Mulino.

L. Codara, 1998, *Le mappe cognitive*, Roma, Carocci.

J.S. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press of Harvard U.P

S.M.Lipset, M.A.Trow, J.S.Coleman, 1956, *Union Democracy*, Free Press, New York.

H.F. Pitkin, 1967, *The Concept of Representation*, Berkeley (Cal.), University of California Press.

A.Pizzorno, 1993, *Le radici della politica assoluta (e altri saggi)*, Feltrinelli, Milano.

A.Pizzorno, 2000, *Risposte e proposte*, in D.Della Porta et al., *Identità, riconoscimento, scambio*, Bari, Laterza.

G. Simmel, 1982, *I problemi della filosofia della storia*, Marietti, Casale Monferrato, (I ediz. orig. 1907)

J.E. Stiglitz, 1987, *Principal and Agent*, in J. Eatwell et al., *Allocation, Information and Markets*, Macmillan, London

S. Zan, 1992, *Organizzazione e rappresentanza*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.